

Cantieri di Storia X – 18-20 settembre 2019

Le relazioni tra antifascisti italiani e spagnoli nel periodo 1923-1939

Saverio Werther Pechar

Panel 32: Su sponde opposte. Conflittualità e collaborazioni tra Italia e Spagna in un secolo di guerre civili (1833-1939)

Sebbene dotata di caratteristiche originali, la dittatura instaurata dal generale Miguel Primo de Rivera nel settembre del 1923 venne subito considerata di tipo fascista sia dai suoi avversari che da una parte dei suoi sostenitori, in ragione dell'indubbia influenza che gli eventi ancora recenti dell'ottobre 1922 avevano esercitato sulla determinazione dell'ufficiale andaluso di instaurare un regime autoritario di stampo conservatore che si reggesse sui pilastri rappresentati dal grande capitale, dalla Chiesa cattolica, dalle forze armate e, soprattutto, da re Alfonso XIII. Malgrado alcune similitudini, forse più apparenti che reali, a risultare almeno in parte differente fu tuttavia il carattere che assunse in ciascuno dei due Paesi l'opposizione alle rispettive esperienze dittatoriali: se in Italia la scure della repressione poliziesca si abbatté difatti quasi indiscriminatamente su tutte le forze schierate a sinistra, Primo de Rivera assunse invece un atteggiamento più mediato, riservando le misure maggiormente vessatorie in primis al fortissimo movimento libertario ed in seconda battuta agli oppositori della monarchia ed agli esponenti dei nazionalismi locali e riuscendo al contempo a cooptare all'interno delle strutture del nuovo potere numerosi autorevoli quadri del Partito Socialista. Di conseguenza, tra le comunità di esuli costrette dalle persecuzioni a varcare le Alpi o i Pirenei alla volta della Francia, all'epoca terra d'asilo per eccellenza per i perseguitati politici di ogni nazionalità, abbondavano in entrambi i casi anarchici e repubblicani; fu quindi proprio all'interno di questi specifici gruppi che andarono intessendosi relazioni sempre più strette, poi progressivamente evolutesi in direzione di un vero e proprio patto d'azione, che prevedeva il reciproco sostegno nonché l'impegno, qualora le circostanze avessero provocato la caduta del regime in uno dei due contesti nazionali, a fare tutto il possibile affinché ciò potesse accadere anche nell'altro¹. Fu perciò con autentico entusiasmo che gli antifascisti italiani rifugiati soprattutto a Parigi accolsero la proclamazione della seconda Repubblica spagnola il 14 aprile 1931, nella convinzione che tale evento potesse costituire il preludio alla liberazione della loro stessa patria; nei mesi successivi, essi si riversarono così in massa in terra iberica, speranzosi di trovare sostegno sia politico che economico da parte delle nuove autorità di Madrid, con le quali si erano trovati in molti casi a condividere l'esilio francese durante il periodo della dittatura. La delusione non poté essere più cocente quando ci si rese conto che i dirigenti di fresca nomina non avevano alcuna intenzione di onorare gli accordi stipulati negli anni precedenti, adducendo a giustificazione della loro retromarcia il fatto che in un contesto internazionale già caratterizzato da notevoli tensioni, acuite dalla deflagrazione anche in Europa della grande crisi economica iniziata nel 1929 e dalla recrudescenza dell'aggressività delle potenze militariste, che di lì a qualche mese inizierà a manifestarsi appieno con l'invasione giapponese della Manciuria, ogni tentativo di destabilizzazione di un qualsiasi Stato (ed in specie di una potenza mediterranea quale era l'Italia)

¹ Archivio Centrale dello Stato, Polizia Politica, Materia, busta 88.

avrebbe potuto avere sulla stabilità dell'intero continente conseguenze potenziali di una gravità tale da rendere il coinvolgimento dei vertici di un altro Stato in simili trame un atto tanto irresponsabile da sfociare nella temerarietà.

A dispetto di questa imprevista quanto dolorosa battuta d'arresto, la rete di relazioni stabilita nel corso degli anni '20 tra gli antifascisti delle due nazionalità non cessò tuttavia di operare, generando talvolta proficue collaborazioni specie a livello informale. Ne sono esempio le vicende relative da una parte al repubblicano Aurelio Natoli ed al socialista Fernando De Rosa (colui che aveva nel 1929 attentato alla vita del principe ereditario Umberto a Bruxelles), dall'altro ad un eterogeneo terzetto costituito dall'anarchico Gino Bibbi, da Baldassarre Londero e da Assunto Zamboni, questi ultimi privi di collocazione politica precisa. I primi due giunsero a Madrid poco dopo la proclamazione della Repubblica ma, seppur legati da stima ed amicizia, intrapresero traiettorie politiche del tutto diverse: incaricato di mantenere i contatti tra il PRI italiano ed il suo corrispettivo spagnolo, Natoli si pose al servizio del Direttore Generale della Sicurezza Ángel Galarza e del suo fedele collaboratore Carlos Esplà in veste di informatore, mentre il più giovane ed irrequieto De Rosa divenne rapidamente una figura di un certo rilievo nel *milieu* rivoluzionario locale, sino a finire in carcere in seguito al fallimento del tentativo insurrezionale del 6 ottobre 1934². Più complessa ed articolata la vicenda legata agli altri tre personaggi citati in precedenza, giunti anch'essi a Madrid dopo aver maturato un sodalizio forgiatosi al tempo della loro comune permanenza nella galassia confinaria fascista, nella quale essi erano incappati con motivazioni in verità piuttosto disparate (Bibbi in quanto sospettato di coinvolgimento nel tentativo di uccidere Mussolini operato da suo cugino Gino Lucetti, Zamboni in veste di fratello di un altro attentatore, lo sfortunato Anteo, mentre l'ambiguo e spregiudicato Londero doveva i provvedimenti presi ai suoi danni più ad attività affaristiche poco trasparenti che non ad un ruolo di oppositore del Regime più ostentato che reale³); iscritti alla scuola di pilotaggio attiva presso l'aerodromo di Getafe, essi ottennero ben presto il brevetto di volo, sotto la guida di un istruttore d'eccezione, il trasvolatore oceanico ed all'epoca accesissimo repubblicano Ramón Franco, fratello minore di colui che diverrà in seguito il *caudillo*. Tale preziosa certificazione era propedeutica alla realizzazione di un ambizioso piano, che prevedeva la costituzione di una piccola squadriglia aerea nelle intenzioni dei suoi promotori (tra i quali figurava lo stesso Franco) avrebbe dovuto sorvolare Roma e bombardare Villa Torlonia con l'obiettivo di uccidere il "duce", per poi effettuare un atterraggio a sorpresa all'aeroporto di Pratica di Mare, prelevare il celebre anarchico Errico Malatesta (ivi trasportato in segreto da alcuni complici locali) e portarlo in volo verso la libertà⁴. A far recedere il terzetto dai suoi alquanto diletantistici propositi tirannicidi fu l'improvviso forfait di Zamboni, ricondotto all'ovile dal cinematografico intervento di una spia fascista celata sotto le vesti di una ragazza diciassettenne, che lo convinse a rompere con l'antifascismo (denunciandone persino alcuni dirigenti, tra i quali l'esule repubblicano Randolpho Pacciardi) e a fare ritorno in Italia. I due superstiti della mancata combinazione non si persero tuttavia affatto d'animo, trasferendosi dopo alcune peregrinazioni nella località litoranea di Gandia ed impiantandovi una fabbrica, che sotto l'innocuo paravento della produzione di essenze alimentari celava in realtà dei locali adibiti alla fabbricazione di esplosivi, oltre a risultare finanziata da un'istituzione autorevole quale il *Banco Central de Madrid*. Inutile dire che tale misteriosa attività destò ben presto l'interesse delle autorità

² Centro Documental de la Memoria Histórica, PS Madrid, cassa 571, busta 96.

³ ACS, Casellario Politico Centrale, busta 2826.

⁴ Biblioteca Franco Serantini, intervista a Gino Bibbi, 1987.

di Roma, che provvidero a sottoporre a stretta sorveglianza sia l'edificio che i suoi proprietari. Del resto, sin dai momenti immediatamente successivi al 14 aprile 1931 esse avevano provveduto ad inviare in Spagna un abile funzionario della Polizia Politica di nome Santorre Vezzari, con il compito di reclutare una rete di fiduciari funzionale alla vigilanza delle attività della folta colonia di fuoriusciti italiani che si stava formando in terra iberica, attività ritenute potenzialmente suscettibili di mettere a repentaglio la stabilità del Regime. Un altro dei capisaldi della strategia mussoliniana mirante ad esercitare una penetrazione quanto più possibile capillare sulla Spagna repubblicana, percepita a torto od a ragione come una potenza avversaria in virtù dei conclamati principi democratici e progressisti sui quali essa si reggeva, era rappresentata dalla fitta rete di consolati e rappresentanze diplomatiche presenti nei principali centri urbani del Paese ed adibite anche allo spionaggio al controllo delle locali comunità di connazionali, una pratica che rivestiva particolare importanza in contesti quali quello catalano e nella fattispecie barcellonese, segnato dalla presenza di una nutrita schiera di antifascisti giunti soprattutto dalla Francia⁵.

La situazione appena descritta, caratterizzata da una dialettica piuttosto accesa e da rapporti altalenanti (che risentivano ovviamente anche dell'alternanza a Madrid di esecutivi di diverso colore politico) tra le autorità spagnole ed un fuoriuscitismo italiano antifascista dalle dimensioni quantitativamente considerevoli, ma che non costituiva ancora un fenomeno di massa, mutò completamente di segno all'indomani del tentato golpe militare del 17 luglio 1936 che diede avvio alla Guerra Civile, quando migliaia e migliaia di italiani si riversarono al di là dei Pirenei. La loro incidenza in una società spagnola che sperimentò nei territori sottratti alle grinfie dei generali ribelli una decisa evoluzione in senso rivoluzionario non fu affatto limitata al solo ambito militare, che ne costituisce il fenomeno più conosciuto e studiato, estendendosi al contrario in molti altri campi: specialisti e tecnici provenienti dal nostro Paese vennero chiamati a ricoprire importanti ruoli nel settore agricolo ed industriale, mentre altri connazionali si trovarono ad esercitare delicatissime funzioni di polizia e controspionaggio in modo particolare nelle aree più soggette all'influenza del movimento libertario. Il tradizionale orgoglio nazionale spagnolo, unito all'inevitabile presenza in tali contesti di un gran numero di infiltrati ed agenti provocatori fascisti, che seppero approfittare abilmente della confusione scaturita dall'improvviso scoppio delle ostilità per intraprendere azioni volte a danneggiare materialmente e soprattutto a screditare il fronte repubblicano, determinò in alcuni casi una sorta di "crisi di rigetto" nei confronti del volontarismo straniero (crisi del resto analoga a quella sperimentata in campo avverso dai soldati afferenti al CTV nei loro rapporti con le truppe franchiste all'indomani delle battaglie di Malaga e Guadalajara), le cui conseguenze non tardarono a manifestarsi all'indomani dei "fatti di maggio" del 1937, quanto alla perdita di potere degli anarchici inquadrati nella CNT fece seguito un deciso ridimensionamento della presenza italiana nei gangli vitali degli apparati repubblicani⁶.

A dispetto di quanto appena affermato, è d'altro canto necessario sottolineare come, pur non abbandonando mai completamente le remore legalitarie, funzionali del resto al mantenimento di un *modus vivendi* quantomeno apparente con Roma (la quale, pur partecipando attivamente all'aggressione contro la Spagna, non le aveva mai formalmente dichiarato guerra), i governanti del Fronte Popolare si mostrassero ben più proclivi dei loro predecessori ad assecondare i propositi

⁵ ACS, PolPol, Materia, b. 79.

⁶ Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis, Federación Anarquista Ibérica, Oficina de Propaganda Exterior, cassa 46, busta 2.

anche bellicosi degli antifascisti recatisi nella penisola iberica per partecipare alla lotta contro il comune nemico: ne sono esempio il progetto di costituire un *commando* di sabotatori da inviare in Marocco allo scopo di far saltare in aria le navi della Regia marina per mezzo di mine navali di nuova concezione (antesignane di quelle poi utilizzate dai celebri “uomini rana” durante la seconda guerra mondiale), scaturito dalla rinnovata collaborazione tra il Partito Repubblicano Italiano di Cipriano Facchinetti e Giobbe Giopp ed il loro vecchio sodale Carlos Esplà e che vide la partecipazione del redivivo Gino Bibbi, nel frattempo arruolatosi volontario nell’Aeronautica lealista⁷. Al pari di tanti altri precedenti, però, anche questo tentativo si rivelò alla fine infruttuoso, condizionato sia dall’opposizione di una vecchia conoscenza come Ángel Galarza (nel frattempo assunto al rango di ministro degli Interni e protagonista di una vera e propria faida con Bibbi in conseguenza della fucilazione di Londero ad opera degli anarchici catalani), sia dalla presenza tra i ranghi del costituendo *commando* del confidente della Polizia Politica Alfredo Cimadori, ad ulteriore testimonianza della pervasività dell’infiltrazione fascista all’interno degli apparati repubblicani sia spagnoli che italiani⁸.

⁷ ACS, PolPol, Materia, b. 88.

⁸ Per un’ampia disamina del caso in oggetto vedasi S. W. Pechar, *Il caso Berneri. Antifascisti italiani nella Spagna rivoluzionaria (1936-1937)*, Roma 2017, passim.

Cantieri di Storia X

La storia contemporanea in Italia oggi: ricerche e tendenze.

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

18-20 settembre 2019

Panel 32: Su sponde opposte. Conflittualità e collaborazione tra Italia e Spagna in un secolo di guerre civili.

L'intervento spagnolo contro la Repubblica Romana del 1849

Simone Bande

I primi due anni di pontificato di Pio IX si contraddistinsero per la loro moderata apertura al mondo liberale e per l'introduzione di una serie di timide riforme che portarono, tra l'altro, lo Stato Pontificio ad ottenere uno Statuto e ad ammettere dei laici nei corpi amministrativi curiali. L'estate del 1848 però si rivelò essere un continuo esplodere di movimenti di protesta, in continuità con quell'atmosfera di cambiamento che andava pervadendo tutto il territorio europeo, tanto che il *Bollettino politico di Roma* divenne prevalentemente un vasto repertorio di cronache di polizia, dove abbondavano le notizie di fermi per porto d'armi abusivo, sia di proprie che improprie, in cui non mancavano omicidi, risse, furti, intervallati di tanto in tanto da notizie sull'approdo in città di qualche importante personaggio straniero¹. Con queste premesse è facile immaginare perché nei territori papali, ed in particolare a Roma, la condizione precipitò rapidamente; la situazione divenne irreparabile alla chiusura della Camera nell'estate del 1848 e la proposta per il ruolo Capo del Governo di Pellegrino Rossi, alla riapertura della Camera, il 15 Novembre 1848, però un manifestante, appartenuto alla Legione Volontaria e sospinto dalle proteste mosse dai Circoli Popolari, feriva mortalmente lo stesso Pellegrino Rossi². Pio IX incredulo ed incapace di reagire incaricò Giuseppe Galletti, un patriota bolognese, di arringare la folla comunicando che il Pontefice non avrebbe mai concesso nulla se la richiesta veniva portata con la violenza, la risposta del popolo fu l'assalto del Palazzo del Quirinale, il Papa ancora una volta incapace di una qualsiasi ragione decise di abbandonare Roma per rifugiarsi nella vicina Gaeta, già territorio del Regno di

¹ Alberto Maria GHISALBERTI, "Una cronaca dei tempi di Papa Gregorio XVI" in *Rassegna Storica del Risorgimento*, Anno LXV, Fascicolo IV Ottobre-Dicembre, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano 1978, p. 444.

² Alberto Mario BANTI, *Il Risorgimento Italiano*, Roma, Laterza 2004, p. 81; Per una ricostruzione dei fatti relativi all'omicidio Rossi si veda: Giulio ANDREOTTI, *Ore 13: il ministro deve morire*, Milano, Rizzoli 1974.

Napoli. Nonostante il fermo divieto papale di partecipare alla costituente per i suoi sudditi, il 9 Febbraio 1849, venne dichiarata la Repubblica; la neonata Repubblica Romana però non ebbe vita facile soprattutto per la disastrosa situazione finanziaria ma soprattutto per uno strangolante isolamento diplomatico, che rendeva qualsiasi tentativo di legittimazione nazionale fosse pressoché impossibile³. Il compito di gestire i rapporti diplomatici romani venne affidato a Carlo Rusconi che dal Marzo 1849 si sforzò politicamente e finanziariamente di trovare appoggi alla causa romana presso ogni corte europea e non solo. Contro ogni previsione però, quasi tutti i tentativi diplomatici andarono mano a mano fallendo⁴. Unici sostegni a livello diplomatico pervenuti alla Cancelleria romana furono quelli dello Stato Siciliano, ben presto schiacciato dalla riconquista borbonica, e quello di un'altra giovane repubblica, quella degli Stati Uniti d'America nelle figure di Nicholas Brown e Lewis Cass Junior. Quello americano fu un sostegno decisamente forte, gran parte dell'opinione pubblica simpatizzava apertamente per la Repubblica, probabilmente influenzati dagli scritti di Margaret Fuller e dal suo libro *Una americana a Roma*, così come molti poeti d'oltreoceano scrissero sonetti contro Pio IX, esemplari i casi di Henry Tuckerman che definiva il Pontefice come «*Scheletro alla festa della Libertà*» o quello di John Greenleaf Whittier che additava Pio IX come «*il Nerone dei nostri tempi*»⁵.

Chi invece si mosse rapidamente a sostegno del Pontefice fu il “liberale” Regno di Spagna nella persona dell'Ambasciatore a Roma, il Marchese Pidal, che per tramite del Nunzio Brunelli comunicava:

Han deciso pertanto di far appello a tutte le potenze cattoliche, invitandole a riunirsi col mezzo dei rispettivi lor plenipotenziari in un Congresso da tenersi in Ispagna, o fuori, al fine di deliberare sul modo di contribuire al ritorno del Sommo Pontefice nei suoi stati con quella libertà d'azione, e di governo, che gli è indispensabile pel pieno esercizio della sua giurisdizione spirituale sopra trecento milioni di Cattolici, ed alla quale perciò sono del pari interessate le

³Lucy RIALL, Garibaldi. L'invenzione di un eroe, Roma, Laterza 2007, pp. 79-80; Daniele ARRU, La legislazione della Repubblica Romana del 1849 in materia ecclesiastica, Milano, Giuffrè Editore 2012 p. 23; il testo di condanna diffuso dagli organismi pontifici nella città di Roma è presente in A.S.C., Comune moderno/pontificio, Amministrazione-Comune pontificio, Manifesti avvisi e notificazioni, Busta 3, Fasc. 1, Carta 4 'Ai Nostri amatissimi sudditi' del 4 Gennaio 1849

⁴Marco SEVERINI, La Repubblica Romana del 1849, Venezia, Marsilio 2011, p. 37; Umberto CHIARAMONTE, “Il Ministro degli esteri della Repubblica Romana” in AA. VV., Carlo Rusconi. Un protagonista della Repubblica Romana, Pisa, Domus Mazziniana 1995, pp. 48-58.

⁵Georges VIRLOGEUX, “La ‘vendetta pretina’ e i diplomatici statunitensi nel 1849” in *Italie, Revue d'études italiennes* n° 5 Italie et Etats-Unis. Interférences culturelles, Marsiglia, Université de Provence 2001, pp. 45-56; Marco SEVERINI, La Repubblica Romana, p. 123; Lucy RIALL, Garibaldi, p. 84; Per un quadro completo sulle relazioni diplomatiche tra Repubblica Romana e Stati Uniti si veda: Daniele FIORENTINO, Gli Stati Uniti e il Risorgimento d'Italia, 1848-1901, Roma, Gangemi 2013. Il testo citato di Margaret Fuller si rifà alla sua corrispondenza con la Tribune ed è raccolta in: Margaret FULLER, *Un'americana a Roma 1847-1849*, Pordenone, Studio Tesi 1986.

*suddette potenze*⁶.

A capo della prima spedizione spagnola contro la Repubblica Romana, venne designato il Generale Fernando Fernández de Cordova, con un corpo di spedizione composto da 14 *Jefes*, 188 *Oficiales* e 4689 soldati, per un totale molto più esiguo rispetto a quello promesso dall'emissario presso la Santa Sede, Francisco Martínez de la Rosa⁷. Anche la flotta messa a disposizione dal Governo spagnolo non assomigliava a quella descritta dal Martínez de la Rosa; di fatto dal porto di Barcellona salparono un numero esiguo e mal rifornito di legni suddivisi in tre 5 vapori – *Blasco de Garay*, *Castilla*, *Isabel II*, *Lepanto* e *Piles* – da 3 fregate – *Cortés*, *Villa de Bilbao* e *Mozart* – ed il *buque insignia* *Vulcano*⁸.

L'esiguità della spedizione spagnola portò a due conseguenze: una nel breve tempo e una nei nostri giorni; alla notizia della presenza di soli 5000 effettivi spagnoli in territorio pontificio, il comando della spedizione passò alle truppe francesi di Nicolas Charles Oudinot, obbligando le truppe spagnole ad azioni di secondo piano e ad un periplo incessante senza mai però entrare in conflitto diretto con le truppe repubblicane. Questo trasformò la spedizione spagnola in quello che Leopoldo Sandri definì un intervento pieno di "se", ovvero un continuo rimproverarsi una lentezza e una pochezza che in caso contrario avrebbe potuto offrire al Generale De Cordova una campagna militare di ben altro livello⁹. Venendo ai giorni nostri, il fatto più impattante è che se per un lato disponiamo di una ampia e profonda conoscenza degli schieramenti austriaci e soprattutto francesi contro la repubblica romana, per quanto riguarda l'intervento spagnolo la storiografia, sia italiana che spagnola, risulta poco interessata o per lo meno poco produttiva a rispetto. Uno degli argomenti più contraddittori è sicuramente quello sulla qualità dei soldati che presero parte al corpo di spedizione spagnolo, visto che già alla vigilia della missione la stessa Segreteria di Stato Vaticana si presentava dubbiosa e veniva allertata che

⁶A.S.V., Segr. Stato, Corrisp. Gaeta e Portici, Anno 1848-1850, Rubrica 165, Fascicolo 26 (Madrid), Carta 12 del 22 Dicembre 1848; GARCIA RIVES, L., *La República romana de 1849*, Imprenta Gongora, Madrid 1932, p. 57.

⁷ Vicente PUCHOL SANCHO, *Diario de operaciones del cuerpo expedicionario a los Estados pontificios (1849-1850)*, Madrid, Ministerio de Defensa 2011, pp. 64-69.

⁸A.S.V., Segr. Stato, Corrisp. Gaeta e Portici, Anno 1848-1850, Rubrica 165, Fascicolo 26 (Madrid), Carta 12 del 22 Dicembre 1848; Luis GARCIA RIVES, *La República romana de 1849*, Imprenta Gongora, Madrid 1932, p. 57; Giulio BERNI, "La spedizione spagnola nel 1849" in *Capitolium* n° 11-12, Anno XXIV, Comune di Roma, Roma 1949, p. 370; Vicente PUCHOL SANCHO, *Diario de operaciones*, p. 73. Per capire meglio la potenza navale della spedizione spagnola bisogna considerare che le Fregate, potenti navi da guerra, in dotazione al Regno di Napoli o a quello di Sardegna, potevano contare con un numero di cannoni di poco inferiore al doppio di quello caricato sulla Cortes, mentre i Brigantini e le Golette erano navi che si prestavano più che altro, a delle rapide incursioni ed al trasporto di materiali, per la loro scarsa dimensione ed agilità. Anche nel contesto dei nominati Vapori, quelli spagnoli risultarono essere piuttosto fragili e mal equipaggiati.

⁹ Leopoldo SANDRI, "L'intervento militare spagnolo contro la Repubblica Romana del 1849" in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXVII (1950), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano 1950, p. 459.

Si vocifera che il partito avverso all'ordine es alla S. Sede farà di tutto perché la truppa spagnola da assoldarsi sia la più corrotta e capace di servire ai loro perverso disegni. Queste voci non lasciano di apportare in noi una disgustosa impressione¹⁰.

Non sapendo con certezza cosa intendesse il Ministro Pacheco con l'espressione "più corrotta", quel però è certo che tra quei cinquemila uomini approdati sulle sponde italiane vi fosse un folto numero di:

Oficiales, sargentos y cabos, que han tenido el honor de servir al Ilustre Don Carlos de Borbón y no habiéndose mezclado en nada con el gobierno actual, desearían saber si serian reconocido en sus respectivos Empleos en el caso que fuesen voluntarios al Honorifico servicio del Santo Padre en Roma¹¹.

Nel novero di Ufficiali, Sergenti e Capi non si fa menzione alcuna dei soldati semplici ma, attraverso l'indagine negli archivi vaticani e spagnoli risulta facile trovare le testimonianze dirette di molti ex-carlisti che imbracciarono di nuovo le armi per prendere parte a questa spedizione tra i quali non risultava affatto strano trovare degli appartenenti alla classe clericale. I dubbi sulla qualità militare e morale della truppa spagnola, qualità esaltate dalla stampa nazionale e da una parte di quella internazionale, stride con le testimonianze apportate da alcuni personaggi stranieri presenti sul territorio pontificio dell'epoca; così Johan Philip Koemann, nelle sue *Memorie romane*, descrive l'arrivo della truppa spagnola a Genazzano come la marcia militare di "piccoli uomini con voluminose teste di donne", mentre la già citata Margaret Fuller reagisce alla notizia del possibile arrivo spagnolo nella località di Rieti scrivendo: "spero che non sia vero, perché divorano tutto come le cavallette"¹².

Come detto, quello della spedizione spagnola in Italia è un tema poco esplorato, che però non è privo di interessi, soprattutto nell'ottica di relazioni internazionali che il Governo Pontificio prima e quello sabauda ed italiano poi, intavoleranno con la Spagna. In quest'ottica la spedizione spagnola in Italia si presenta come un interessante banco di prova per le future missioni internazionali dell'esercito spagnolo e al contempo dimostra il definitivo declino della politica internazionale spagnola, che vedrà le truppe reali sempre in un ruolo secondario in tutte le sue successive operazioni. Da un altro punto di vista la accertata presenza di esponenti carlisti nel novero della spedizione ci dimostra come il problema civile in Spagna non fosse totalmente risolto alla fine del 1850 e di come questo costituisse un legame con le forze conservatrici e reazionarie anche al di fuori dei confini nazionali del Regno di Spagna.

¹⁰ A. S. V., Arch. Nunz. Madrid, Busta 314, Carta 998.

¹¹ A. S. V., Arch. Nunz. Madrid, Busta 314, Carta 472.

¹² J. P. Koemann e M. Fuller sono citati in: Giuseppe MONSAGRATI, "La popolazione di Roma al tempo dell'assedio" in Manuel ESPADA BURGOS (ed.), *España y la Republica Romana de 1849*, Roma, CSIC 2000, pp. 44-45.

Traccia relazione

**Il Mediterraneo del Risorgimento: poiesi, circolazione e adattamento di alcuni miti politici
sull'asse italo-spagnolo**
di Matteo Morandini

Panel 32: *Su sponde opposte. Conflittualità e collaborazioni tra Italia e Spagna in un secolo di guerre civili (1833-1939)*

Nel corso del XIX secolo le relazioni tra penisola italiana e Spagna paiono strutturare un asse collaudato, anche se non esclusivo, fatto di scambi esulari, di migrazione, ricezione e adattamento di idee e progetti politici. Se in un primo momento, sulla scorta delle vicende del 1812, sono la Costituzione di Cadice e la nuova strategia militare “per bande” a fare della Spagna il paese ideale per i liberali italiani, terra di approdo ed emulazione, dopo il 1848 e ancora di più nel biennio dell’unificazione nazionale del 1859–60, si assiste a un’inversione della polarità. In questo frangente saranno i protagonisti dell’epopea risorgimentale italiana, dai Savoia a Giuseppe Garibaldi, a diventare punti di riferimento per una ridiscussione interna alla Spagna. In altri termini, almeno fino alla conclusione del «sexenio democratico» nel 1874, la penisola italiana del Risorgimento rappresenta per l’opinione pubblica iberica una sorta di laboratorio, il prisma attraverso cui discutere, saggiare e e rivedere le proprie proposte istituzionali e politiche.

Dopo il Quarantotto: giochi di specchi e circolarità politica

Se nella prima metà del secolo è la Spagna a rappresentare un modello oltre che un mito per i liberali italiani, a partire dalla grande – e fallimentare – rivoluzione europea è la penisola italiana a diventare per gli spagnoli politicizzati se non proprio un modello quantomeno un costante elemento di confronto e comparazione. Gli eventi del «lungo Quarantotto italiano» in effetti ebbero una strettissima ripercussione sulla mentalità spagnola¹ e contribuirono a far risvegliare la passione politica assopita dopo il sollevamento militare conservatore del 1843 e la caduta di Espartero e del progressismo. Come ricorda Victor Balaguer, figura di prim’ordine del Risorgimento catalano, nel 1848 a Barcellona si riuniva periodicamente la gioventù borghese per imparare la lingua di Dante, incontrare un esule o commentare appassionatamente la politica italiana. «Ci riunivamo due o tre volte a settimana», scrive nelle sue memorie, «cercavamo con affanno giornali italiani e notizie di quel paese [...] seguivamo il corso degli eventi come e fossimo di quelle regioni; sostenevamo calorosi e appassionati dibattiti e la nostra lettura preferita era *Le mie Prigioni* di Silvio Pellico, libro allora molto in voga»². Questo processo di avvicinamento speculare fra Spagna e politica italiana si compie pienamente nel biennio dell’unificazione: la penisola iberica in decadenza, la cui misera condizione era stata condivisa dalla consorella mediterranea fino a pochi anni prima, vide nel compiersi dell’unificazione italiana un esempio pratico da seguire ed emulare e un incomparabile invito all’azione. Come ha affermato Vicens Vives³, infatti, l’immagine del Risorgimento e le discussioni sulla guerra in Italia hanno formato culturalmente e forgiato politicamente la generazione che detronizzerà Isabella e finirà per dare la corona di Spagna a un Savoia, segnatamente Amedeo Ferdinando Maria, al trono come Amedeo I nel 1870. Scriverà Ramon Garcia Sanchez: «la casa Savoia ha realizzato l’unità italiana, impresa difficile e pericolosa.

1Cfr. Jaime VICENS VIVES, *Rapporti tra l’Italia e la Spagna nel Risorgimento*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1955, pp. 482–488.

2Citato in Jaime VICENS VIVES, *op. cit.*, p. 484. Cfr. Isabel Maria PASCUAL SASTRE, *La Italia del Risorgimento y la España del sexenio democrático (1868–1874)*, Consejo Superior de Investigaciones científicas, Madrid 2001, p. 180.

3 Jaime VICENS VIVES, *Obra dispersa*, Vicens Vives, Barcelona 1967, p. 384.

Perché noi, così simili nei sentimenti a quei fratelli, non dovremmo stringere i vincoli con la patria di Cavour e cercare all'interno della dinastia sabauda un uomo degno a cui affidare il nostro destino?»⁴.

Un'esperienza breve, conflittuale e sfortunata⁵, ma che sottolinea la forza evocativa del Risorgimento italiano nella penisola iberica. Un richiamo che si traduce in una fittissima rete di relazioni e contatti fra i più importanti leader *moderados* e *radicales*: l'amicizia personale di Enrico Cialdini con il generale Prim, i contatti tra questi Garibaldi e Mazzini, l'amicizia del nizzardo con Castelar, solo per citare i più noti. Come ha sostenuto Isabel Maria Pascual Sastre, una buona parte della società spagnola politicizzata restituisce un'immagine tipizzata e ideale del Risorgimento e i leader politici repubblicani riconoscono al movimento nazionale italiano una sorta di trascendenza che, paragonando il moto nazionale italiano al Rinascimento fa di questa liberazione la molla moltiplicatrice del progresso in Spagna - e altrove. Sotto questo profilo la rappresentazione eroica ed esemplare è capace, pure in Spagna, di attivare specifici circuiti retorici e comunicativi. Emilio Castelar, uno dei leader più carismatici e seguiti della democrazia spagnola, ne dà prova nei suoi scritti. A proposito della sua ammirazione per l'Italia e i suoi uomini leggendari scrive:

Nel settembre del 1854 pronunciavo un discorso dal titolo *Despierta Italia* [...] Molte volte ho visto il popolo infiammarsi esaltato di entusiasmo, attorno alla mia tribuna o alla mia cattedra [...] però mai come quel pomeriggio che non si cancellerà dalla mia memoria. Mi costò fatica sottrarmi alla gente che voleva portarmi in trionfo per le strade di Madrid. Ebbene quell'arringa non era che l'espressione delle emozioni angustiose provate sei anni prima [nel 1848] alla lettura delle imprese di Garibaldi e la manifestazione di fiducia cieca nella risurrezione di un popolo che poteva vantare tali figli⁶.

Se il lungo Quarantotto italiano, come si è scritto poc'anzi, produce un'efficace riflessione speculare tra le due penisole, è con il biennio 1859–60 e con la spedizione dei Mille che si assiste al compimento del definitivo *climax* di entusiasmo e aspettative della democrazia spagnola nei confronti del movimento nazionale italiano. In forza di un sempre più sentito parallelismo fra i due paesi, la stampa iberica segue con eccezionale attenzione le vicende risorgimentali. Ne è esempio lampante la rivista democratica «La Discusión» che esplicita il gioco di rifrazione speculare, ancorandolo ad argomentazioni etnico-culturali:

L'Italia, rigenerata dalla libertà, formerà nel mezzogiorno d'Europa un grande stato latino. L'interesse che ispira la causa italiana è universale; però per noi spagnoli in particolare, ci ispira una simpatia del tutto fraterna perché [...] apparteniamo alla razza latina e perché i nostri interessi, la nostra missione, i nostri timori e le nostre speranze sono le stesse⁷.

Un istante analiticamente decisivo nelle relazioni tra le due realtà è rappresentato dalla vicenda di Aspromonte. La condotta di Vittorio Emanuele nei confronti del capopopolo nizzardo crea un vero e proprio scarto nell'immagine mitizzata viva sino ad allora in Spagna. A partire da qui, infatti, i democratici percepiranno il nuovo regno d'Italia come un sistema corrotto, avvicicabile per questo al regime isabellino, e i *leader* politici emigrati in Italia, Eduardo Ruiz Pons su tutti, si prodigheranno in acrimoniose corrispondenze con la stampa madrilenana con il deliberato obiettivo di delegittimare Vittorio Emanuele e Rattazzi, mettendo sullo stesso piano le situazioni di entrambe le penisole, e creando così un ideale ponte tra le due realtà⁸. Allo stesso modo, in occasione del completamento territoriale del Regno d'Italia con la presa di Roma nel 1870, la stampa democratica spagnola, non dando segno di ripensamento, sosterrà che la presa della città eterna sarebbe opera gradita solo se fatta per «moto di popolo» e non attraverso una pericolosa quanto ambigua conquista regia⁹. Le tribolazioni spagnole nel pieno delle turbolenze del «sexenio democratico» annodavano per l'ennesima volta a doppio filo le sorti delle due sorelle mediterranee. La Spagna dopo due anni

4 Ramon GARCIA SANCHEZ, *El duque de Aosta*, Rojas, Madrid 1870, pp. 12–13.

5 José Maria JOVER ZAMORA, *La era isabelina y el sexenio democrático (1834-1874)*, Espasa-Calpe, Madrid, 1981, pp. 668-671.

6 Emilio CASTELAR, *Garibaldi*, in *Retratos históricos*, Oficinas de La Ilustración Española y Americana, Madrid 1884, pp. 69–71.

7 Isabel Maria PASCUAL SASTRE, *op. cit.*, p. 298.

8 Ivi, p. 302.

9 «La Discusión», 28 agosto 1870, n° 582, a. XV.

di governo provvisorio non aveva portato a termine l'opera di riassetto istituzionale nominando un re, ma nemmeno aveva dato il la ad una repubblica. Le invettive antisabaude che riempiono i periodici democratici spagnoli vanno lette anche in questo caso sul doppio binario interno-internazionale: se l'Italia avesse preso una netta iniziativa in senso antimonarchico e repubblicano, infatti, anche la Spagna avrebbe potuto seguirla. Così, per corroborare le dispute sulle questioni di politica interna, la «Discusión» poteva nuovamente utilizzare l'espedito retorico della condotta regia in Italia: «non c'è da dubitarne e i fatti lo confermano, l'Italia e la monarchia sono un paradosso. Tra la nazione di Mario e la dinastia sabauda si apre un abisso che sta disperdendo goccia dopo goccia il sangue dei martiri della libertà, degli eroi della Repubblica»¹⁰.

E tra i martiri della Repubblica a cui allude il periodico democratico, c'è da scommetterci, va annoverato di diritto Giuseppe Garibaldi. La forza del suo «mito» in Spagna è fortissima. Un mito plasmato e abilmente diffuso dagli esponenti politici democratici in Spagna, soprattutto tra il 1859 e il 1862: «Non ricordo figura umana nel mondo che si avvicini tanto al concetto che abbiamo di una figura divina»¹¹, scriverà Emilio Castelar del condottiero nizzardo, ricordando come nella redazione della «Discusión» il periodo di maggiore coinvolgimento emotivo fosse coinciso con le imprese garibaldine degli anni 1859-60. La descrizione del generale nizzardo che offre nei suoi «Retratos historicos», inoltre, ricorda da vicino l'epica risorgimentale e il registro retorico usato per la creazione del mito garibaldino durante le imprese dei Mille nel Mezzogiorno d'Italia: «organizzava un esercito di volontari e li manteneva disciplinati senza bisogno di ordini ulteriori che non fosse l'emanazione della sua volontà imperiosa e la folgorazione del suo sguardo soprannaturale», e, nell'ora della battaglia, egli si dimostra «combattente instancabile più come un arcangelo sceso dal cielo dei miracoli che come generale soggetto alle leggi della strategia e ai calcoli della matematica»¹². Un ricorso massiccio all'intreccio tra linguaggio religioso e retorica epica, quello dei *leader* democratici spagnoli, che agisce potentemente sulla ricezione della figura di Garibaldi a livello popolare. Sotto questo profilo, infatti, un'eccezionale occasione per avere evidenza delle forme di penetrazione della sua immagine nella società spagnola è rappresentata dalle lettere di augurio e pronta guarigione che molti spagnoli inviano a Garibaldi all'indomani dei fatti di Aspromonte, in buona parte conservate presso il Museo Centrale del Risorgimento a Roma. Inviti e auguri, questi, in cui il lessico scelto conferma e certifica l'efficacia della narrazione garibaldina come trasposizione eroico-cristologica: la sua vita è infatti definita «magnifica epopea» ed egli è il «nuovo Mosè del popolo e della libertà». L'*escalation* retorica ed emotiva si compie pienamente con il ricorso al lessico religioso impiegato per segnalare e spiegare i recenti fatti personali e di cronaca, dove Garibaldi diventa nientemeno che il «Redentore», e, per proprietà transitiva, l'Aspromonte diviene «il suo Calvario».

Conclusioni

In conclusione, nonostante questa ricerca sia ancora agli esordi, vorrei avanzare qualche spunto d'analisi. A partire dalla rivoluzione del 1848 l'unificazione italiana e i suoi più carismatici interpreti diventano per l'opinione pubblica spagnola irrinunciabili elementi di confronto e legittimazione politica, sia di marca moderata che di stampo democratico. Sotto il profilo della circolarità comunicativa, politica ed esperienziale di grande interesse mi paiono gli esperimenti culturali, come il caso della partecipazione degli esuli italiani al progetto editoriale de «El Europeo»; i tentativi, falliti, per la creazione di un corpo di volontari spagnoli - «legione iberica» - da affiancare ai garibaldini nella liberazione del Meridione d'Italia¹³; o ancora la presenza fortemente significativa di carlisti e legittimisti iberici nei territori borbonici - si pensi a Tristany e Borges - e il loro rapporto controverso con il brigantaggio «autoctono»¹⁴; infine la ricezione del mito

¹⁰*Ibidem*.

¹¹Emilio CASTELAR, *op. cit.*, p. 72.

¹²Ivi, pp. 72-75.

¹³Francisco MADRID SANTOS, *El garibaldinismo en España en el siglo XIX*, «Spagna contemporanea», n. 3 1993, pp. 20-26.

¹⁴Cfr. Aldo ALBONICO, *La mobilitazione legittimista contro il Regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Giuffrè, Milano, 1979.

garibaldino fuori dalla penisola italiana, certificato dalle missive inviate al nizzardo all'indomani dei fatti d'Aspromonte dai suoi estimatori in terra spagnola. In quest'ultimo caso soprattutto, si assiste a una saldatura sorprendente tra i registri retorici e narrativi con cui il condottiero viene raccontato in Italia e gli stilemi lessicali e formali che si ritrovano sia nelle lettere d'auguri che nelle memorie degli esponenti di spicco della democrazia spagnola, da Victor Balaguer a Emilio Castelar¹⁵, intrisi di quel Romanticismo a forte carica religiosa propugnato da Mazzini e veicolato dai maggiori *speaker* democratici iberici¹⁶.

15 Emilio CASTELAR, *Ricordi d'Italia*, Gazzetta d'Italia, Firenze 1873.

16 Alessandro GALANTE GARRONE, *Aspetti politici del Romanticismo italiano*, in Id., *L'albero della libertà. Dai Giacobini a Garibaldi*, Le Monnier, Firenze 1987, pp. 98–122.

Cantieri di Storia X
La storia contemporanea in Italia oggi: ricerche e tendenze
Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia
18-20 settembre 2019

Panel 32: Su sponde opposte. Conflittualità e collaborazione tra Italia e Spagna in un secolo di guerre civili.

Le relazioni tra l'Italia fascista e la Spagna nazionalista nel corso della guerra civile spagnola (1936-1939)¹

Edoardo Mastroilli

Nel ventennio in cui la politica estera italiana fu guidata dal Partito Nazionale Fascista questa presentò elementi di continuità con una parte della cultura e della pratica politica italiana precedenti alla sua affermazione. Ciò nonostante non si può qualificare l'azione del regime fascista nell'ambito diplomatico come un proseguimento *tout court* di quanto avviato dalla politica liberale, visti i caratteri di novità tanto nello stile quanto nella pratica dell'azione diplomatica e legati alla natura stessa del fascismo.

Elena Aga Rossi ha individuato due aspetti principali della concezione della politica estera di Mussolini: una visione “social-darwinista dello sviluppo sociale” e l'esaltazione della guerra come strumento insostituibile e dal valore intrinsecamente positivo legato al mutare dello *status quo* e al naturale progredire della storia². Fin dall'inizio inoltre il Duce non nascose la sua insoddisfazione per quanto l'Italia aveva ottenuto come potenza vincitrice della Prima Guerra Mondiale, e fu fra quelli che sostennero la necessità della revisione dei trattati di pace³. Il nuovo quadro politico internazionale, ed in particolare europeo, emerso a seguito della Grande Crisi e dell'ascesa di Hitler avrebbero permesso a Mussolini di imprimere un dinamismo maggiore alla politica estera italiana. Il Duce oscillò tra i vecchi alleati dell'Intesa e la Germania nazista, avanzando richieste e pretese sempre maggiori che infine lo avrebbero portato a bruciare ogni ponte con Francia e Regno Unito, con cui i rapporti sarebbero peggiorati a partire dall'invasione dell'Etiopia per poi raggiungere il punto di non ritorno durante la guerra civile spagnola.

Nell'ottica della politica estera fascista la Spagna non ricopriva un ruolo centrale, essendo le mire italiane più che altro rivolte ai Balcani ed al Mediterraneo centrale ed orientale. Ciò nonostante

¹ Il presente paper riporta alcune parti dell'articolo pubblicato sulla Revista Universitaria de Historia Militar. Edoardo MASTRORILLI: “Guerra civile spagnola, intervento italiano e guerra totale”, *Revista Universitaria de Historia Militar*, Vol. 3 n. 6 (Dicembre 2014), pp.68-86.

² Elena AGA ROSSI: “La politica estera e l'Impero”, in Giovanni SABBATUCCI e Vittorio VIDOTTO (a cura di): *Storia d'Italia*, vol. 4 Guerre e Fascismo 1914-1943, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 248.

³ La vocazione guerriera e la volontà di espansione erano presenti fin dal fascismo delle origini, già nel corso degli anni '20 il governo italiano minacciava e progettava azioni ai danni della Grecia nel 1923, della Turchia nel 1926 e della Jugoslavia dal 1924 fino al 1934.

Mussolini aveva corteggiato il paese iberico fin dagli esordi, ritenendo che un accordo tra le due nazioni latine potesse essere utile per arginare la potenza francese. Il Capo del governo credeva che un clima propizio potesse essersi creato con il successo del *levantamiento* di Primo de Rivera nel settembre del 1923. In realtà nonostante l'ammirazione provata dal generale spagnolo per Mussolini questi non arriverà mai a voler mettere effettivamente in discussione i suoi rapporti con la Francia ed il Regno Unito, preferendo optare per una politica estera cauta, senza trascurare però di impiegare la carta italiana per ottenere concessioni dalle due potenze dell'Intesa, in particolar modo relativamente alle trattative sullo status di Tangeri, allo stesso modo il gioco portato avanti dal Duce sarà "doble e incluso triple"⁴. I risultati non misero mai in discussione i rapporti di forza nel Mediterraneo occidentale, tuttavia permisero tanto all'Italia quanto alla Spagna di ottenere alcuni piccoli successi diplomatici.

La possibilità di rapporti ancor più stretti tra le due Nazioni veniva bruscamente bloccata dalla crisi della dittatura spagnola, con Primo de Rivera costretto a rassegnare le dimissioni al re Alfonso XII nel 1930. La monarchia non avrebbe attraversato indenne il cambio di regime e a seguito della sconfitta elettorale subita dai monarchici nelle elezioni amministrative del 1932 veniva proclamata la *Segunda República*. Nel giro di due anni la Spagna passava dall'aver come modello l'Italia fascista a diventare una repubblica parlamentare con chiara ispirazione a quella francese⁵. Ismael Saz sostiene che tali accadimenti preoccupassero Mussolini per le possibili ripercussioni interne, contribuendo a formare in lui l'idea che il corso d'azione da seguire nei confronti della Spagna repubblicana dovesse essere caratterizzato dal "abierto rechazo, animosidad y visceral hostilidad"⁶. Mussolini con l'abituale spregiudicatezza decideva di sfruttare "los continuos preparativos insurreccionales de monárquicos y fascistas"⁷ spagnoli per propiziare un cambio di regime che fosse favorevole all'ideologia ed alle ambizioni politiche fasciste⁸. A seguito della vittoria del *Frente Popular* nelle elezioni del febbraio del 1936 il Duce il 1 luglio firmava quattro

⁴ Susana SUEIRO SEOANE: "La política mediterránea...", pp. 219-220.

⁵ Stanley G. PAYNE: "Fascist Italy and Spain, 1922-45", *Mediterranean Historical Review*, 13 (June/December 1998), Numbers 1/2, R. REIN (ed.), "Spain and the Mediterranean since 1898", p. 103.

⁶ Ismael SAZ: *Mussolini contra la II República. Hostilidad, conspiraciones, intervención (1931-1936)*, Valencia, Edicions Alfons el Magnànim, 1986, p. 32.

⁷ Eduardo GONZÁLEZ CALLEJA: "Conspiraciones. El acoso armado de las derechas a la democracia repubblicana" in Angel VIÑAS (ed.): *En el combate por la historia. La República, la guerra civil, el franquismo*, Barcelona, Pasado&Presente, 2012, p. 141.

⁸ Nel corso dei quattro anni di vita della *Segunda República* l'Italia sovvenzionava, stringeva relazioni ed accordi con elementi, gruppi e partiti che si ponevano come obiettivo la distruzione del sistema repubblicano. Nell'aprile del 1932 Balbo riceveva alcuni dei cospiratori impegnati nell'organizzazione di un *levantamiento* che avrebbe avuto guida il generale Sanjurjo, impegnandosi a garantire l'appoggio italiano attraverso l'invio di aiuti, che però non sarebbero mai arrivati a causa del rapido fallimento dell'operazione. Due anni dopo lo stesso Balbo e Mussolini incontravano emissari dei partiti tradizionalista e monarchico, firmando un accordo di cinque articoli e accordandosi per la fornitura di armi e fondi.

contratti per la fornitura di materiale bellico (compresi aerei da guerra) con alcuni degli organizzatori del colpo di stato che avrebbe preso il via due settimane dopo⁹.

Mussolini e Ciano vincevano le loro iniziali riserve¹⁰ venendo a conoscenza di come Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica si trovassero prive chi della possibilità, chi della volontà di intervenire in difesa del governo legittimo e decidevano pertanto di sostenere gli insorti¹¹, vedendo la possibilità per l'Italia di guadagnare un alleato prezioso per ottenere l'egemonia italiana nel Mediterraneo occidentale ad un basso prezzo e con rischi limitati visto come le altre potenze europee non sembrassero intenzionate a soccorrere i repubblicani.

Le cose non sarebbero in realtà andate così, l'incapacità dei nazionalisti di piegare rapidamente la resistenza repubblicana nonostante i primi aiuti italo-tedeschi spingeva Mussolini a mutare la sua iniziale, prudente, linea di azione, per vedere soddisfatta la sua "voluntad de acabar con la República"¹². Con il riconoscimento del governo nazionalista "the dictatorships had burnt their boats, for now their prestige was irrevocably attached on Franco's. They could not allow him to lose"¹³. Ciò valeva ancor di più per il Duce, che a dicembre del 1936 aveva deciso di inviare un vero e proprio corpo di spedizione italiano da impiegare nei combattimenti in corso. La sconfitta da questo patita nella battaglia di Guadalajara contribuì ancora di più a legare l'Italia fascista alla causa dei nazionalisti. Dopo una simile battuta d'arresto per Mussolini non si poteva prendere in considerazione di abbandonare il conflitto spagnolo senza aver riportato una chiara vittoria, soprattutto considerando come la guerra civile avesse ridestato l'opposizione interna al regime. Le spedizioni italiane di armi ed equipaggiamento furono regolari, numerose e fatte senza richiedere un immediato pagamento, situazione ben diversa da quella dei Repubblicani che "rarely obtained more than a fraction of what they needed and even then only after long delays and at a terrible cost [...] they were faced by a wall of blackmail wherever they turned"¹⁴.

Nonostante il governo fascista e Franco si ritrovassero a combattere dalla stessa parte della barricata, le relazioni tra i due alleati non furono sempre idilliache e spesso non mancarono elementi

⁹ Angel VIÑAS: "La connivencia fascista con la sublevación y otros éxitos de la trama civil" in AA. VV., *Los mitos del 18 de julio*, Barcelona, Crítica, 2013, pp. 95-111,

¹⁰ Ciò sembra dovuto al fatto che agli occhi del Duce con le morti di Calvo Sotelo, uno dei leader politici che più aveva lanciato segnali di amicizia verso il fascismo - e che secondo Viñas aveva certamente avallato i contratti romani - e del Generale Sanjurjo, che doveva ricoprire il ruolo di capo militare dell'insurrezione, la situazione non appariva chiarissima.

¹¹ La scelta del Duce e di Hitler di ritenere come loro unico interlocutore del variegato *bando* nazionalista Francisco Franco permise allo stesso militare galiziano di assicurarsi il ruolo di capo indiscusso degli insorti.

¹² Javier RODRIGO, *La guerra fascista. Italia en la guerra civil española 1936-1939*, Madrid, Alianza Editorial, 2016, p. 96.

¹³ Michael ALPERT: *A New International History of the Spanish Civil War*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2004, p. 88.

¹⁴ Gerald HOWSON: *Arms for Spain. The Untold Story of the Spanish Civil War*, New York, St. Martin's Press, 1999, p. 250.

di tensione. I comandi spagnoli, ritenuti dai fascisti italiani per lo più incapaci ed inadatti alla condotta di una guerra moderna con l'impiego dei nuovi mezzi messi a disposizione dalla tecnologia, avrebbero avuto la strada spianata una volta che le divisioni italiane avessero applicato la strategia della "guerra di rapido corso", elaborata durante le campagne coloniali fasciste in Libia ed Etiopia, penetrando in profondità nello schieramento avversario¹⁵. Il facile e celere successo di Malaga ottenuto a febbraio, più per la scarsa organizzazione ed i pochi mezzi della difesa repubblicana che non per l'operato delle forze italiane, non faceva altro che aumentare ancora di più l'ego tanto dei generali ed ufficiali italiani presenti sul campo quanto dello stesso Mussolini, sempre più convinto che le truppe fasciste fossero destinate a ripercorrere i passi delle legioni romane. Questa esaltazione della qualità delle proprie truppe e della propria strategia, unite all'arroganza con cui spesso gli ufficiali italiani esponevano la propria dottrina criticando senza remora la condotta dei soldati spagnoli, non creava armonia tra i due comandi, soprattutto visto che Franco non era intenzionato a lasciarsi sedurre dall'idea di una guerra veloce, ritenendo che in una guerra civile fosse preferibile un'occupazione sistematica del territorio che permettesse la *limpieza* necessaria al fine di mantenere la retroguardia priva di avversari ed elementi sediziosi, assicurandosene così il pacifico controllo¹⁶.

Le esigenze e necessità dei due alleati entravano a volte in conflitto, portando le autorità fasciste e nazionaliste a confrontarsi duramente. Il desiderio di Mussolini di impiegare le truppe italiane "in blocco" e nel corso di azioni offensive - che sarebbero potute essere impiegate per propagandare la forza delle armi italiane in Patria e all'estero - mal si conciliava con l'interesse di Franco a far risultare la vittoria nel conflitto come il fondamentale frutto degli sforzi e dei sacrifici dei cittadini spagnoli insorti contro il comunismo internazionale che aveva preso il controllo della *Segunda República*. Il *Generalísimo* voleva evitare che quanti gli si opponevano potessero additare il *bando* nazionale come una semplice marionetta di Hitler e Mussolini, ma quest'ultimo non poteva accettare che il suo aiuto rimanesse confinato sullo sfondo o nell'anonimato.

Un ulteriore problema che guastò i rapporti fu quello della dipendenza o meno delle truppe italiane dai comandi militari spagnoli. Se dall'arrivo del corpo di spedizione italiano fino al marzo del 1937 questi aveva agito quasi imponendo i propri obiettivi agli ufficiali nazionalisti, la situazione cambiava a seguito della sconfitta di Guadalajara, intervenuta anche per il mancato coordinamento con le forze nazionaliste schierate sul Jarama. Da quel momento il governo italiano

¹⁵ Luigi Barzini, corrispondente per il "Popolo d'Italia" in Spagna nonché amico e confidente di Mussolini, inviò l'8 dicembre '36 al Duce una lettera - che destò in lui viva impressione, al punto da inoltrarla al Re, a Ciano ed ai sottosegretari dei tre ministeri militari - in cui si affermava che una o due divisioni di un esercito moderno come quello italiano avrebbero tagliato le linee repubblicane quasi fossero "lame nel burro".

¹⁶ Morten HEIBERG: *Emperadores...*, pp. 93-96.

fu più incline a riconoscere come il comandante del Corpo Truppe Volontarie fosse tenuto a rispondere agli ordini provenienti dallo Stato Maggiore del *Generalísimo*. Ciò non impedì allo stesso Mussolini però di comunicare a più riprese suggerimenti o richieste riguardo le strategie e tattiche da impiegare, in alcuni casi ventilando la possibilità di ritirare parte degli aiuti in caso del loro mancato accoglimento. Sull'Aviazione Legionaria il fascismo fu meno incline a fare concessioni, sempre subordinandone l'azione in favore delle truppe nazionaliste solo qualora non ne fosse necessario l'impiego in difesa o supporto del Corpo Truppe Volontarie. Un caso a parte costituì l'Aviazione Legionaria delle Baleari cui “gli ordini di missione giunsero molto spesso direttamente da Mussolini e da Ciano”¹⁷, come nel caso del tristemente noto bombardamento a saturazione di Barcellona del 16-18 marzo 1938. Il governo fascista esprimeva chiaramente la volontà di mantenere sotto il proprio controllo l'Aviazione delle Baleari, anche a fronte delle richieste di Franco di inquadrarla in una struttura congiunta da creare all'uopo nell'arcipelago¹⁸. Mussolini non aveva la minima intenzione di diminuire il proprio controllo sulle squadriglie dislocate a Palma di Maiorca.

Altro punto di disaccordo tra il *Generalísimo* e il Duce riguardò il trattamento da farsi ai prigionieri di guerra. Il Comando del C.T.V., con l'approvazione di Mussolini e Ciano, intervenne in almeno due occasioni – a seguito della conquista di Malaga e per la resa dei Baschi - per cercare di garantire che i prigionieri fatti dalle truppe italiane non subissero l'aspetto più duro della repressione franchista provando ad evitare fucilazioni in massa. Mussolini e Ciano ritenevano che garantire un buon trattamento, nell'immediato, a quanti si arrendevano, potesse indurre altri combattenti repubblicani a seguirne l'esempio, aprendo crepe via via più grandi nella capacità di resistenza del Governo *rojo*, fino a provocarne la resa. Sempre per favorire una capitolazione il più possibile celere l'arma aerea poteva invece essere usata per martellare i centri urbani distanti dal fronte, allo scopo di distruggere l'organizzazione produttiva del nemico e soprattutto per atterrire la popolazione civile spingendola a forzare i propri governanti a deporre le armi ed arrendersi. In questo caso era invece Franco a richiedere all'alleato moderazione, ritenendo tali azioni di bombardamento strategico dannose per la posizione internazionale della Spagna nazionale, senza considerare che la distruzione indiscriminata di città, infrastrutture ed industrie avrebbe solo aumentato la difficoltà della ripresa economica una volta terminata la guerra civile.

La vastità dello sforzo attuato dal regime fu estremamente grande dal punto di vista del depauperamento delle scorte militari, tanto da un punto di vista quantitativo quanto qualitativo.

¹⁷ Edoardo GRASSIA: “<<Aviazione Legionaria>>: il comando strategico-politico e tecnico-militare delle forze aeree italiane impiegate nel conflitto civile spagnolo”, *Diacronie*, 7 (luglio 2011), p. 12.

¹⁸ Carteggio consultabile in Archivio Ufficio Storico Aeronautica Militare, *Operazione Militare Spagna*, Serie 7: Carteggio, Busta 76, Fascicolo 9, Pratiche Aviazione Baleari.

Lucio Ceva segnala come all'inizio della seconda guerra mondiale l'Italia disponesse di 10 divisioni equipaggiate ed 800 aerei adatti a combattere, che nel momento dell'entrata in guerra dell'Italia nel giugno '40 erano salite a 19 divisioni e 1600 aerei relativamente moderni. "Se fosse stato ancora disponibile quanto era stato sacrificato in Spagna si sarebbero potute approntare nel settembre 1939 circa 30 divisioni e nel giugno 1940 una quarantina [...] E, cosa assai più importante, i quasi 7.000 automezzi ingoiati dalla Spagna avrebbero potuto trovarsi in Libia dove Graziani asseriva di non poter invadere l'Egitto per mancanza di 5.200 veicoli. [...] dei 116 miliardi spesi per le forze armate dal 1935 al 1940, circa 77 furono asciugati dai costi delle guerra d'Etiopia, dalla successiva 'pacificazione', dall'invasione dell'Albania e dall'intervento in Spagna. Che quest'ultimo sia costato fra i 7 miliardi e 900 milioni e gli 8 miliardi e 700 milioni è una stima ragionevole"¹⁹. Inoltre nonostante il grande impegno di mezzi ed uomini, i Comandi non furono in grado di porre rimedio alle deficienze dimostrate tanto in materiali quanto in tattiche e strategie, non riuscendo ad imparare dai propri errori, come invece seppe fare l'esercito tedesco, traendo grande profitto proprio dalle lezioni apprese sul suolo spagnolo.

Per di più l'aver sostenuto un costo così elevato per assicurare ai nazionalisti spagnoli il successo avrebbe comportato solo minimi vantaggi tattici e strategici nella Seconda Guerra Mondiale. Il *Generalísimo* seppur inizialmente tentato di entrare in guerra a fianco delle potenze dell'Asse aveva poi finito per desistere, non essendo Italia e Germania interessate a corrispondere il prezzo che questi richiedeva per prendere parte al conflitto, limitandosi pertanto ad assicurare alle due potenze amiche "el grado más extremo de amistosa neutralidad por parte de España"²⁰. L'Italia poté giovare dell'utilizzo di basi navali e aeree messe spagnole, tuttavia le operazioni realizzate grazie a queste avevano un effetto "más psicológico que real"²¹. L'aiuto italiano non si realizzò fra l'altro solo da un punto di vista militare; estremamente preziosa era stata anche l'opera propagandistica e diplomatica messa al servizio di Franco, e proprio quest'ultimo fu forse il costo maggiore per l'Italia: il sempre più stretto legame che si venne a stringere con la Germania e l'impossibilità di riguadagnare la propria autonomia in politica estera.

¹⁹ Lucio CEVA: "Conseguenze politico-militari dell'intervento italo-fascista nella guerra civile spagnola". In: Gigliola SACERDOTI MARIANI, Arturo COLOMBO, Antonio PASINATO: *La guerra civile spagnola tra politica e letteratura*, Firenze, Shakespeare and Company, 1995, pp. 223-224.

²⁰ Manuel ROS AGUDO: *La guerra secreta de Franco (1939-1945)*, Barcelona, Crítica, 2002, p. 54.

²¹ *Ibid.*, p. 244.